

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Scambio di velate e pesanti accuse tra i massimi dirigenti dello scudo-crociato

La DC dilaniata dallo scandalo

Il ministro dell'Industria non si dimette dopo la nomina del giurì d'onore - Andreotti: perché non si parla più di IVA e di petroli? - Lo scontro sulla presidenza della Democrazia cristiana - Craxi ha chiesto un vertice a Forlani

Il governo torna in Parlamento: stesso copione?

ROMA — Bisaglia resta al suo posto di ministro dell'Industria, mentre il giurì d'onore costituito ieri dal presidente del Senato Fanfani — che dovrà riferire entro venti giorni — comincia l'indagine sulle accuse che gli sono state lanciate contro, dal senatore missino Pisanò. Il capo doroteo si rifiuta di dimettersi, e chiede alla DC e al governo una solidarietà senza riserve. Questo è uno dei fatti nuovi dinanzi ai quali si troverà questa mattina la Camera nel momento in cui dovrà dare inizio — 48 ore dopo il Senato — a un dibattito sullo scandalo che lega, in un intreccio in cui si mescolano inestricabilmente criminalità e fedi politiche, le frodi fiscali sui petroli e il caso Sid-Pecorelli.

della Giustizia, Lagorio e Sarli. Ad essi si aggiungerà Reviglio, per le questioni che riguardano le Finanze. Ma non si sa se parlerà anche Forlani in qualche momento della discussione, nella quale interverrà per il PCI il capogruppo dei deputati, Fernando Di Giulio. Il governo non è uscito affatto bene dal primo round della discussione a Palazzo Madama, ed ora deve fare i conti con una situazione ancora più seria, e con interrogativi che lo sviluppo degli avvenimenti ha reso più incalzanti e precisi.

Autodifesa e oscure insinuazioni dai clan Andreotti e Bisaglia

ROMA — La guerra per bande infuria nella DC, ormai senza più veli. Lo ammettono apertamente gli stessi dirigenti democristiani, denunciando reciproci « complotti » intessuti di calunnie, denigrazioni, ricatti. Giovedì 20 novembre, le cateratte si sono aperte. Parla Giulio Andreotti, dall'angolo di Montecitorio in cui si è lasciato « stringere » da tre cronisti, compreso il redattore dell'Unità. C'è un legame tra il mistero Pecorelli-SID, l'improvviso « scoperto » di un rapporto del giornalista astasiano con gli andreottiani, e la prossima elezione del presidente della DC (candidato Andreotti)? Risposta: « Io so solo che da un paio di giorni non si parla più di petroli. Duemila miliardi sono scompariti e ora si parla di questo Pecorelli, Pecorelli, come si chiama... ». Dunque, un « complottino anti-andreottiano. Di chi? Il sospetto è sul « pre-

ambolo » e i suoi alleati nel PSI. Non passano che poche ore, e Bisaglia ribalta le accuse. L'attacco — proclama dagli schermi televisivi — è contro di me, non c'è dubbio. Pisanò è lo strumento: ma l'attacco è diretto contro di me per ciò che io rappresento con la DC e nella DC. Dunque, è una lotta interna fra gruppi democristiani... e io a questo punto ho solo delle impressioni ». Sulla base delle risposte che mi saranno date anch'io delle domande o dei giudizi o delle « vertenze ». E questo è un « avvertimento ».

L'enorme scandalo petroli-SID-Pecorelli torna alla ribalta parlamentare con il dibattito odierno alla Camera. La circostanza cade opportuna anche se son passate appena quarant'ore dalla discussione in Senato. Le dichiarazioni del governo a palazzo Madama hanno non solo lasciato in piedi una serie di domande politiche e di fatto ma hanno finito con l'accentuare il clima da Watergate italiano con tutti gli attori, palesi o nascosti, in crescente agitazione. Nello ultime ore — sono infiniti i segnali e sintomi di un disagio crescente che investe la DC e la coalizione di governo. L'intreccio tra questione morale e questione politica si è fatto più esplicito. Sarebbe inammissibile che il governo si limiti a ripetere alla Camera il già detto (cioè poco o nulla). Non a caso Craxi ha sentito il bisogno di incontrarsi con Forlani e di annunciare di considerare necessario un vertice per fare qualcosa di nuovo o di diverso.

C'è un bisogno assoluto di fatti concreti e di gesti chiarificatori. Vi è un membro del governo — l'on. Bisaglia — che deve difendersi dall'accusa di un legame oscuro con Pecorelli e da un sospetto di interesse personale in materia di assicurazioni e di petroli, tutte cose che hanno molto a che fare con i compiti di vigilanza del suo dicastero. Come ha reagito costui? Non certo con lo stile e l'analisi di un uomo di governo ma con il linguaggio allusivo e minaccioso di un especulatore. Ha adombrato l'esistenza di un complottino (interno e estero) al suo partito

tendente a scalzare la sua posizione di potere dentro la DC. E' compatibile la permanenza nella carica di un simile personaggio senza che cada nel ridicolo il solenne impegno del governo a far sua la questione morale? Vi è un altro autorevolissimo esponente dc, l'on. Andreotti che, a sua volta, esprime l'inquietante sospetto che il crescente clamore sull'affare Sid-Pecorelli tenda a mettere la sordina allo scandalo del petrolio su cui, in effetti, il silenzio ufficiale è totale, sotto l'ombrello del rispetto della magistratura. Il governo ha cercato al Senato di scartare tutte le colpe sui dirigenti dei disciolti servizi di sicurezza. Ma le dichiarazioni fatte ieri dall'ammiraglio Casardi rendono ancor meno credibile questa tesi. Egli ha detto di aver riferito al ministro della difesa dell'epoca (Andreotti) sui primi accertamenti riguardanti i rapporti tra il fondatore del sedicente partito popolare Folini e i generali Miceli e Giudice circa affari petroliferi con la Libia. Egli avrebbe invece tacito le risultanze successive, quelle più clamorose sulle attività del comandante della Guardia di finanza. E sulle ragioni di tale silenzio ha detto che parlerà dinanzi alla commissione disciplinare. La cosa è così enorme che propone solo due spiegazioni: o il Casardi così saggio nel 1974 perse la ragione nel 1975; o il silenzio gli fu richiesto e fu da lui concordato con altre personalità politiche. Un fatto è certo: Lagorio non potrà sapersi scartando il caso come ha fatto in Senato.

Per l'ex procuratore accusa di calunnia

De Matteo mente: lo dice il suo vice e i giudici ora gli credono

Confronto tempestoso tra i due magistrati - Unificate le inchieste sulla strage di Bologna e sull'omicidio Amato? Dal nostro inviato BOLOGNA — Ora per l'ex procuratore della Repubblica di Roma Giovanni De Matteo c'è anche una comunicazione giudiziaria per il reato di calunnia. Già incriminato per rivelazione di segreto di ufficio e per omissione di atti di ufficio, il magistrato che venne sì rimosso dall'incarico, ma per essere promosso a presidente di sezione della Cassazione, viene ora avvisato dai magistrati della Procura di Bologna che dovrà difendersi anche da queste nuove accuse. Nel provvedimento si parla di calunnia aggravata che sarebbe stata commessa ai danni dell'aggiunto Raffaele Vessicelli. Se ne presume che dal confronto tempestoso che c'è stato martedì sera fra i due imputati, la versione che più ha convinto è stata quella di Vessicelli. Ricordiamo rapidamente i termini del contrasto. De Matteo aveva detto di avere informato il proprio aggiunto sull'esistenza di due atti processuali (il rapporto firmato dal giudice Mario Amato, assassinato dai terroristi, e la relazione del funzionario della Digos che aveva raccolto le dichiarazioni del detenuto Marco Mario Massimi) mentre Vessicelli negava risolutamente, dando del mentitore al suo capo. La posizione del De Matteo si è dunque notevolmente aggravata. Quella di Vessicelli, al contrario, è invece attenuata. Nei suoi confronti rimane però l'accusa di aver svelato il contenuto e l'esistenza degli atti al prof. Aldo Semerari, un personaggio che, come si sa, è stato arrestato sotto l'accusa di partecipazione a banda armata. Vessicelli, insomma, non avrà saputo degli atti di De Matteo, ma ha comunque informato Semerari della loro esistenza e del loro contenuto. Anche per lui, dunque, non cade l'incriminazione per violazione del segreto d'ufficio. Ben altra e ben più grave, comunque, è la posizione processuale di De Matteo. Il quale, con piglio arrogante, venato di vittimismo (si paragona, nientemeno, che a San Sebastiano), ammonisce, in una intervista rilasciata ieri a Repubblica, a rileggere con attenzione l'art. 326 del codice penale. E l'articolo che parla della rivelazione di segreti di ufficio che costituisce la punizione con la reclusione da 6 mesi a tre anni. « Rileggetevi l'articolo — dice De Matteo — e vi accorgete che il cittadino comune deve avere la coscienza e la volontà di compiere quel determinato atto, per un magistrato ci vuole qualcosa di più: ci vuole il dolo, cioè la volontà di raggiungere un certo scopo. Leggete soprattutto il secondo capoverso ».

Ibbo Paolucci (Segue in ultima)



hanno saputo che si rubava

È il PROPRIO vero che il collega Giovanni Cerretti, iscritto per il «Giorno» a una nota dedicata alla seduta svolta al Senato mercoledì, e a un certo punto se ne esce in questa parola: «questo Paese il 40, governo della Repubblica ha offerto la "cura della verità", essendo convinto che esso consista in una serie di atti che gli hanno consentito di conseguire un livello di sviluppo e di benessere impensabile solo 20 anni fa. Questa cura comporta che il prezzo degli scandali, ma un cattolico, come Arnaldo Forlani, non dimentica che allora anche gli scandali possono essere opportuni. L'importante è che di essi ci si serva per contrastare prima ed essere poi in grado di sanare la immoralità che infestano la vita collettiva. Quel istintivo «oportet ut scandala evitentur», è opportuno che gli scandali per natura non si evitano mai, da solo, che la scellerata, l'ignavia, la falsità di Forlani appena citato, e la sua immoralità, e l'eterico capofila di questo, si contraddicono milioni di tonnellate di petrolio, si falsificano fatture per milioni di miliardi, e, senza in galera generali, si incassano magistrati, tradiscono i capi dei servizi segreti, si ammazza il papa, si ammazzano i ministri ma nessuno sulla scemenza scende. Finalmente, dopo un'ora di qualche pace, diciamo che questa volta, il presidente del Consiglio può ignorare del mondo, «da cattolico» si frega le mani e Oh che bene — dice — che è finita la nota. Ecco qui qualche scandaloso: ma lo deve avere ammesso in breve e se stesso per permessi di colmare il «vuoto di immoralità». Ed è così il «cattolico», col suo governo, sempre in Parlamento per ricevere ulteriori informazioni. Gli accusatori, presenti e lontani, avvertono l'aria di morte, mercoledì: «Se per un anno, se dicono e se bene, non la mettiamo di rubare, finirà che dovremo dirlo al governo. Carlo Innocenzo Forlani, forse il più grande, ma che vuole? la vita è piena di trabocchi. Ma i ministri in fondo si conoscono. E Cattolico di nascita o di compimento, e tutti di carriera, pensano che in fondo qualche scandalo ci sta bene, lo capiscono, descrivono, e non si accorgono che una classe dirigente, che non prospera più sulla moralità, ma sulla fustigazione e sull'incoscienza, è in grado di sanare la immoralità che infestano la vita collettiva. E il governo progetta che farà guai, ma intanto morranno: «Campi cessano», «Campi cessano», «Campi cessano».

Posso avanzare un sospetto su quella cena di Vitalone?

Al momento di concludere il suo intervento «per fatto personale» durante la seduta che il Senato ha dedicato al caso Pecorelli, il senatore Vitalone deve aver notato che sui volti dei suoi attenti ascoltatori aleggiava un'espressione di perplessità piuttosto marcata. Certo è che ha sentito il bisogno di avanzare la non ardua ipotesi che in qualcuno potessero essere rimasti dei dubbi ed ha così finalmente raccolto un coro di calorosi consensi.

In me si agitano a dispetto del « chiarificatore » discorso del senatore Vitalone. Ma ormai sono in ballo e devo ballare: raccomandando ai compagni di non farmi mancare le sigarette. Oggetto della controversia è l'ormai famosa cena alla «Famiglia Piemontese» alla quale parteciparono il Pecorelli, Claudio Vitalone, allora magistrato in servizio, il magistrato a membro del Consiglio superiore della magistratura Testi, il generale Lo Prete. Dice Vitalone: «Pecorelli mi aveva attaccato ingiustamente per anni, poi si era accorto di avere sbagliato e mi aveva chiesto scusa con una lettera... attribuendo a stesti informatori la responsabilità dell'incidente in cui ero incorsi. Ottenuto il mio perdono, aveva voluto di a qualche mese incontrarmi a cena e io avevo accettato, ma avevo chiesto che fosse presente anche Testi che, in un certo senso, era stato l'artefice della riconciliazione. Vorrei obiettare al senatore Vitalone che, personalmente, ope fossi oggetto di una campagna diffamatoria,

potrei anche accettare di chiudere la vertenza con una lettera di scusa, ma difficilmente parteciperei poi a una cena per il solo piacere di trascorrere una serata con il mio persecutore pentito. Ma poiché so di non appartenere alla categoria degli uomini che hanno l'abitudine di porgere l'altra guancia, riconosco agli altri il diritto di comportarsi in modo diverso, anche con un tipo come Pecorelli. La domanda che, invece, pongo è un'altra: perché a quella cena partecipò il generale Lo Prete? Dice il senatore Vitalone: in quel momento il generale Lo Prete era uno stimato ufficiale al quale io non ero tenuto a negare l'amicizia. E questa non è una risposta. E' proprio che il generale Lo Prete era stato personalmente e pesantemente attaccato da Pecorelli sulla rivista «O.P.».

stato maggiore. Né va dimenticato che, pochi giorni prima della ormai famosa cena, Pecorelli aveva scritto: «Con il ricambio totale degli alti ufficiali che hanno condiviso con il generale Giudice Raffaele le responsabilità del comando della Guardia di finanza, si è conclusa nei giorni scorsi la ristrutturazione dell'arma. Il generale Donato Lo Prete ha dovuto cedere l'ambito incarico di capo di stato maggiore al generale Nicola Passamonti, mentre nuovo vice comandante generale, al posto del generale Ferdinando Dosi, è salito il generale Pietro Spaccamonti. Il generale Lo Prete in particolare, che aveva cercato in tutti i modi un incarico che gli consentisse di rimanere a Roma, ha pagato il suo debito di amicizia verso il vecchio comandante generale subendo il trasferimento a Milano. Ripropongo, perciò, la domanda: perché il generale Lo Prete partecipò a quella cena? Pretende il senatore Vitalone che io, per evitare i suoi

Salvatore Corallo (Segue in ultima)



Freato per 4 ore dai giudici e naturalmente respinge tutto

Seren Freato è stato finalmente interrogato dai giudici milanesi. Naturalmente si è dichiarato assolutamente estraneo al contrabbando del petrolio. Le sue ricchezze sarebbero frutto — ha detto — di operazioni fondiarie ed immobiliari. E' questa la linea di difesa scelta dall'ex segretario di Aldo Moro che è stato ascoltato per quattro ore. Al termine del lungo colloquio con i giudici Sereno Freato, sicuro di sé, ha improvvisato una conferenza stampa. Dopo essersi detto completamente estraneo al contrabbando, ha aggiunto che gli assegni ricevuti dal petro-

liere Musselli furono consegnati a rapporti d'affari. Secondo Sereno Freato dietro a tutta la vicenda ci sarebbe un complesso o quanto meno qualcuno che pilota una serie di manovre, ripetendo le parole di Magnani Nova. Freato ha poi soggiunto che da dieci anni non ha la tessera della DC. «Ho il diritto di agire come un qualunque privato». Si prevede, comunque, che ben presto ricompaia davanti ai magistrati. NELLA FOTO: Freato, al centro, tra l'avvocato Nuvolone e il giudice Amati. A PAGINA 5

Da ieri davanti ai giudici del Tribunale di Pechino

Aperto il processo ai «quattro»

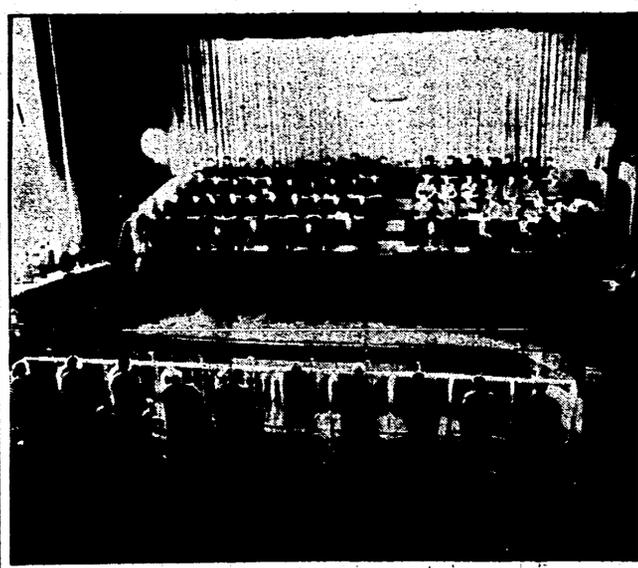
I due principali capi di accusa, il tentato colpo di stato del '71 e l'insurrezione di Shanghai del '76 — Kang Sheng l'imputato numero uno?

PECHINO — E' iniziato ieri nella capitale cinese il processo ai «quattro» (ma in realtà gli imputati sono dieci) accusati di aver organizzato nel '71 un fallito colpo di stato contro Mao, e di aver tentato una insurrezione armata a Shanghai nel '76. La seduta di ieri è stata tutta dedicata alla lettura dell'atto d'accusa, dal quale emerge come figura di maggior spicco fra gli accusati quella di Kang Sheng, vice presidente del partito e capo dei servizi di sicurezza fino al '75, anno della sua morte. Sarebbe stato Kang Sheng a costituire il legame fra i «quattro» e Lin Biao. La seduta di ieri è stata ritrasmessa per televisione: sul video sono apparsi gli imputati, alcuni dei quali molto provati.

con le peggiori umiliazioni, con la privazione delle libertà; che siano stati commessi crimini, arbitrari, violenze. Né è difficile pensare che al gruppo che lanciò e diresse la rivoluzione culturale e che con la rivoluzione culturale girasse a un passo dal potere assoluto, sia possibile far risalire molte e serie responsabilità. Per quel che ci riguarda, verso le idee e la linea di quel gruppo non abbiamo mai nascosto la nostra diffidenza e la nostra critica.

Questo processo si propone di obbedire. Ma vogliamo anche dire che sarebbe un errore se si volesse liquidare in termini puramente giudiziari una vicenda così corposa come politica. Lo diciamo con tutta la cautela necessaria, ma anche con la fermezza di chi, da tempo, è giunto alla conclusione che la democrazia, e quindi la libertà del dissenso, è parte costitutiva, integrante, di ogni processo di liberazione e di costruzione del socialismo.

Possiamo, certamente, cambiare, e molto, le forme attraverso le quali tale esigenza viene espressa: ma se, nella sostanza, essa deve valere ovunque.



PECHINO — Una veduta generale dell'aula all'apertura del processo

Una esigenza valida ovunque

Con l'inizio del processo alla «banda dei 4» si aggiunge un nuovo drammatico capitolo alla lunga lotta che, sotto il nome di rivoluzione culturale, ha scosso e in-

sanguinato per un decennio la Cina, coinvolgendo la società, il partito, l'esercito, lo Stato. In un certo difficile credo che, in tale clima, molti abbiano pagato con la vita,